

CULTURA

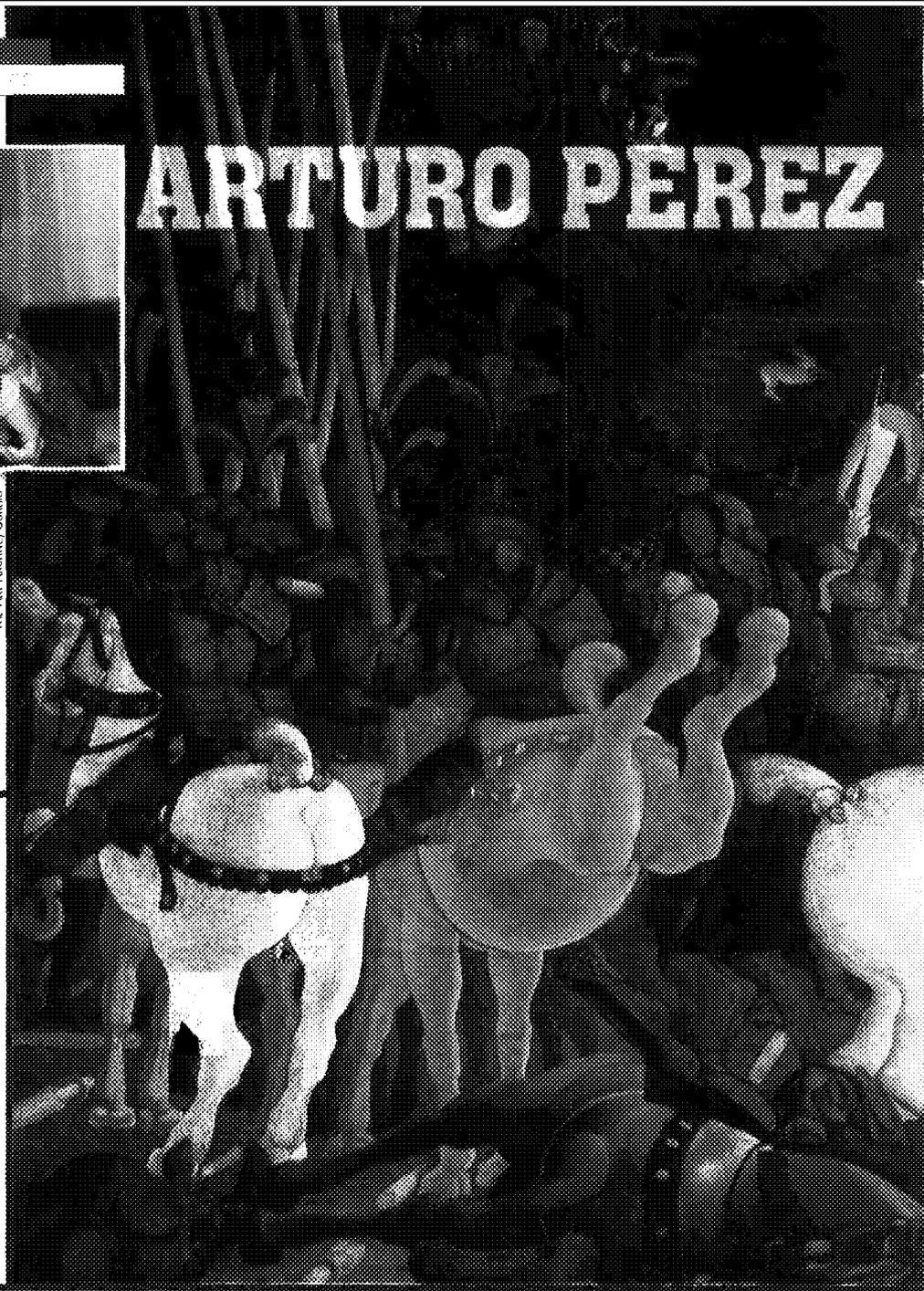
DI PAOLO UCCELLO

L'ESPRESSO

**Un romanzo di sangue**

Sopra, Arturo Pérez-Reverte, 55 anni, autore di *Il pittore di battaglie*, edito in Italia da Tropea. A destra, *La battaglia di San Romano*, di Paolo Uccello (1450, Galleria degli Uffizi)

The Art Auctioneers/Corbis

ARTURO PÉREZ

Tutto inizia con un reporter dal fronte di Bosnia che, disgustato, si isola a dipingere battaglie. Proprio come lo scrittore spagnolo, ex reporter dal fronte, disgustato dal disinteresse del mondo, oggi autore di bestseller. «Il pittore di battaglie», thriller che ora esce in Italia, sembra la sua storia. Dice: «Hemigway? Un turista dei conflitti. Capa? Un bugiardo simpatico»

Guerra, morte, vendetta. Quello che io ho visto e che voi non vedete più

dal nostro inviato **Marco Cicala**

MADRID. Questa intervista sarebbe stato meglio farla davanti alle donne stuprate in gruppo dalla marmaglia; davanti agli uomini macellati con la scure, emascolati con la sciabola, denudati, mutilati e impalati su scheletri d'albero. Sarebbe stato meglio farla al Prado, di fronte ai *Desastres de la guerra*, le allucinanti visioni con cui Goya agguantò il vivo dell'orrore e ce lo scaraventò in faccia per sempre. Non parla



REVERTE

d'altro, in fondo, *Il pittore di battaglie*, l'ultimo romanzo di Arturo Pérez-Reverte tradotto in italiano (Marco Tropea, pp. 288, euro 15, in libreria dal 20 settembre). Certo, lo fa con moderna tecnica da thriller filosofico, ma, sotto, affiora uno sguardo arcaico, un pessimismo da storico classico, un'antropologia nerissima. Certo, il libro è ambientato quasi due secoli dopo quei *desastres* e racconta altre guerre, ma il disastro è sempre lo

stesso. «Pensi a quell'altro capolavoro di Goya: *Duelo a garrotazos*» ricorda Pérez-Reverte. E ne scarabocchia l'impianto su un pezzo di carta. «In primo piano due uomini interrati fino alle ginocchia che si stanno massacrando a randellate. Sullo sfondo un arido paesaggio minerale. Forte, impassibile, duraturo. Qui, due imbecilli che passano la loro breve vita prendendosi a mazzate. Laggiù, spettatrice, l'eternità imperturbabile e

geometrica dell'universo, la natura» dice con sorriso spavaldo.

Siamo a casa sua, trenta chilometri a nord di Madrid. Una mite villetta, ma imbottita di guerre. Cimeli degli anni - più di venti - in cui faceva il reporter dal fronte. Per giornali e poi tv: Libano, Eritrea, Malvine, Salvador, Nicaragua, Mozambico, Angola, Golfo, ex Jugoslavia... C'è un kalashnikov appoggiato in un angolo («Ricordo di Bosnia»), dentro ►►

CULTURA ■ DE BELLO ISPANICO

una teca proiettili, elmetti riportati sempre dai Balcani («I proprietari non ne avevano più bisogno perché erano stesi a terra, morti»), su tavoli e credenze una vasta collezione di sciabole, perfino un busto di Napoleone («Un mio antenato combatté a Waterloo. Più tardi la Francia gli diede una medaglia. Eccola»).

Nascono qui – all'ombra di militare ma anche di carte nautiche, fiori ben curati, e biblioteche fittissime – i libri che hanno fatto di Arturo Pérez-Reverte, classe 1951, l'autore di bestseller più popolare di Spagna e forse d'Europa. Ha sbancato con il ciclo – già sei episodi – del Capitano Alatriste, spadaccino crepuscolare, spietato ma etico a modo suo, nella Spagna magnifica e velenosa del Siglo de Oro. Dalla serie è stato tratto il film *Il destino di un guerriero* – uscito da noi a giugno, praticamente inosservato –, Viggo Mortensen protagonista. Ma il cinema ha saccheggiano anche i romanzi *Il maestro di scherma*, *Territorio Comanche*, *La carta sferica* e *Il club Dumas*, thriller bibliofilo da cui Roman Polanski ricavò *La nona porta* con Johnny Depp (del 1999).

Il Pittore di battaglie si apre così. Scena: una cadente torre saracena sulla costa spagnola. Davanti, il Mediterraneo abbagliante. Dentro, un uomo dipinge sulla parete. Non è un artista di professione, però s'è messo in testa di realizzare l'opera della sua vita. Un affresco circolare come i muri della torre in cui è andato a rinchiudersi: una grande rappresentazione di battaglia che le contenga tutte. Tutti gli umani mattatoi, da Troia alle Torri Gemelle. Impresa monastica. Accompagnata dai fantasmi di Paolo Uccello, Piero della Francesca, Leonardo, Bosch, Bruegel, Goya. Ma anche dai volti di tutta la varia (in)umanità che il pittore Faulques ha ritratto nella sua precedente, lunga e pluridecorata carriera di fotoreporter di guerra. Ormai ha lasciato il mestiere. Non senza acciacchi (un dolore al costato), non senza strascichi (il ricordo della compagna amatissima saltata su una mina) e qualche segreto. Ora c'è solo il dipinto. Solo il lavoro nella torre. Solitario. Finché non si presenta un tizio.



Cacciatori di libri
Il Club Dumas, thriller ambientato tra i bibliofili. Da cui è tratto il film di Polanski con Johnny Depp



Croato. «Mi chiamo Ivo Markovic» dice. «Perché mi ha cercato?» chiede, ignaro, il pittore. «Perché ho intenzione di ucciderla». Una famosa foto di Faulques gli ha incenerito la vita. Lo ritraeva – soldato anonimo e sfinito – durante la ritirata da Vukovar. Quell'immagine ha fatto il giro del mondo. I nemici serbi l'hanno riconosciuto, internato. Gli hanno violentato, mutilato e ucciso la moglie. Crocifisso il figlio al muro con una baionetta. *Los desastres*.

Un ex inviato di guerra che racconta la storia di un ex fotoreporter di guerra.

«Scontato dirlo: non è un libro autobiografico. Però lo accumulavo dentro da tanto tempo. Scrivendolo contavo di liberarmi da certi tarli. Non me ne sono liberato. Anzi, ne ho innescati di nuovi».

Dopo la guerra in Jugoslavia ha smesso di fare il giornalista: è quella che l'ha segnata di più?

«Già all'epoca del Golfo sentivo che presto avrei lasciato. Ero la star del tg della sera ma disprezzavo il mio pubblico. Quello che fa zapping, che non vede l'ora che il telegiornale finisca perché dopo c'è la partita. Ho abbandonato quando ho capito che alla gente *no le importa*».



Robert Capa

Capa mentiva ma ha pagato di persona. È morto saltando su una mina

ba un carajo, non gliene fregava una minchia. A un certo punto mi sono detto: ho soldi, successo, anche un veliero. Che ci sto a fare qui come un cretino? Però, il giornalismo mi ha reso felice».

Felice?

«È la parola esatta. In guerra non tutto è orrore. C'è la scoperta, l'amicizia, soprattutto il sentimento di essere ancora vivi. Non è più così. L'informazione è un'arma sempre più micidiale. Il giornalista una pedina. Un testimone molesto. Da chi combatte è percepito come un nemico. Capisco chi gli spara addosso».

Il libro è anche una dura requisitoria contro lo strapotere delle immagini.

«Le mostro una cosa» (*si alza, sparisce, torna con una foto incorniciata. Si vedono due uomini di colore in armi. Uno preme la suola dello scarpone sul collo di un cadavere steso ai suoi piedi, tipo preda da safari*). L'ho scattata nel '77, in Etiopia. Il morto è un combattente etiopico. Gli altri due sono eritrei. Beh, oggi questa foto è assolutamente priva di senso. Potrebbe prestarsi a qualsiasi uso. Essere utilizzata da Benetton per promuovere una nuova collezione di bermuda coloniali. Dicono che un'immagine vale più di mille parole. La verità è che oggi ci vogliono mille parole, mille didascalie per situare e spiegare correttamente un'immagine».

Perché, nel romanzo, invece di ritrovare i carnefici della sua famiglia, l'ex soldato se la prende con il fotografo?

«Direi perché, nella logica del libro, il massacratore serbo non è colpevole. Ammazza, torturando, violentando non ha compiuto un atto deliberato» ➤

mente malvagio: ha dato solo seguito alla propria natura. E questo - lo ripeto, secondo il punto di vista dei personaggi, non il mio - fa parte delle regole del gioco. Markovic invece vuole incastrare l'uomo che con una fotografia l'ha tirato fuori dalle regole, l'ha strappato all'anonimato, e ha fatto di lui qualcosa di speciale, di riconoscibile».

Lo sentiamo dire: «Il mondo ha smesso di pensare alla morte. Credere che non moriremo ci rende deboli, e peggiori».

«Nella *Montagna incantata* di Thomas Mann, i corpi dei morti di tbc vengono fatti sparire di notte dal sanatorio, spediti a valle di nascosto perché gli altri malati non li vedano. Nel nostro mondo è lo stesso. Si rimuove, si occulta, ci si distrae. L'uomo antico invece aveva una coscienza, un commercio fisico con la morte e con il dolore. Guardi *Il trionfo della morte* di Bruegel... A me da piccolo me lo facevano vedere, toccare il cadavere del nonno morto. Adesso i bambini sono tenuti a distanza. Il libro è, in questo senso, un *memento mori* rivolto al lettore. In altri romanzi l'ho divertito. Qui volevo fregarlo. Dirgli: "Credi di essere salvo. Però morirai. Pensi che la pace sia la regola e l'orrore, l'eccezione? Ti illudi. È il contrario. Pensi che non ci siano mine se non a Beirut? No, le mine ce l'hai in casa».

Una volta ha raccontato che davanti all'ecatombe delle Twin Towers è rimasto freddo. Come ha potuto?
«Ero in un bar di Buenos Aires e tutti strillavano davanti alla tv: "Guarda che orrore!". Non capivo. Mi dicevo: ma come, ho passato vent'anni a mostrarvi cose del genere da ogni parte del mondo. Fino ad oggi non avete visto niente? Non avete sentito niente? Dove eravate? E la tragedia sa qual è? Che nemmeno la terribile lezione delle Torri è servita. Gli americani non hanno imparato. La gente vuol continuare a non vedere».

Chi è il più grande pittore di battaglie?
«Il libro me lo portavo dentro da anni. Ma chi alla fine me l'ha fatto scrivere è stato Paolo Uccello. È davanti alla Battaglia di San Romano agli Uffizi che è scattato qualcosa. È stato il detonatore».



Romantico guerriero
Capitano Alariste.
Dal romanzo di Pérez-Reverte il film con l'attore Viggo Mortensen



Mentre contro Guernica di Picasso usa parole dure.

«Picasso non ha mai attraversato una guerra in vita sua».

Solo chi ci è passato può rappresentarla?

«È consigliabile».

Nel libro demolisce anche Robert Capa.

«Mentiva. Come il suo amico Hemingway, turista della guerra. Però Capa era un bugiardo simpatico. E, a differenza dello scrittore, ha pagato di persona. È morto saltando su una mina. E così si è riscattato».

A proposito di turisti della guerra. A più riprese lei ha sferzato quegli intellettuali umanitari, specie francesi, che venivano in tournée a Sarajevo...

«Sì, i vari Henry Lévy... C'era anche Susan Sontag che non apparteneva alla categoria suddetta. Però un giorno la tv mi chiese di intervistarla e rifiutai. Ero lì per raccontare la guerra, mica quelli che la raccontavano».

Sua figlia dice che nella vita quotidiana continua a comportarsi come un soldato.

«(Risata). Non giro col giubbotto anti-proiettile! Sono una persona normalissima. Però, è vero, dalla guerra mi sono ri-

maste addosso certe abitudini. Porto i capelli tagliati molto corti. Anche le unghie. Perché è più igienico. Cose così, un'autodisciplina».

Quando non lavora a un libro naviga.

«La mia vita si divide in quattro momenti. La scrittura. La preparazione di un romanzo, la documentazione. Poi i viaggi, ogni Capodanno lo passo a Venezia, mi incanta. E infine il veliero».

Dove va?

«Solo nel Mediterraneo. Eolie. Sardegna... Mi piacciono soltanto i luoghi familiari. A parte forse Argentina e Messico, sto bene solo in Europa, specie quella del Sud. E Parigi».

Rivendica il suo eurocentrismo.

«Sono nato a Cartagena, una città di fondazione fenicia. Sono cresciuto con la bellezza del greco antico. Con la pulizia della lingua latina. A contatto con le vestigia della civiltà araba. Sono figlio di questa cultura».

La cultura. Nel libro ne parla come di un'arma di sopravvivenza.

«La cultura non ci salva. Stendhal ha detto che nessun libro può aiutarci a sopportare l'orrore. È vero. Però ci serve ad assumerlo. Ci rende lucidi. Dalla guerra ho imparato la durezza delle regole. Dall'arte la capacità di farmene carico».

In Spagna c'è una nuova ondata di romanzieri che tornano a raccontare la Guerra Civile, fino a ieri tabù. A lei l'argomento non interessa?

«No. Per niente. Sento più mia la guerra di Bosnia che la guerra civile spagnola. Se non altro perché l'ho vissuta».

Marco Cicala ■



Bernard-Henri Lévy

Quelli come Henry Lévy venivano a Sarajevo come se fosse una tournée